

Virginangelo Marabini

Lei è entrato in politica molto giovane, subito dopo la fine della guerra. Mi può raccontare quali sono state le motivazioni che l'hanno spinto verso questa scelta?

Provengo da una famiglia cattolica antifascista, in casa ho dunque sempre respirato una moderata atmosfera politica. Mio padre, apertamente contrario alle manifestazioni violente del fascismo, mi ha educato alla tolleranza ed al cattolicesimo di Don Luigi Sturzo. Ricordo che durante la guerra 1940-1945 anche in casa mia ci si riuniva ad ascoltare Radio Londra, con mio padre e mia madre che regolavano bassissimo il volume. Allora però ero solo un ragazzo e non riuscivo bene a capire perché i miei genitori e i loro amici avessero preferenze per gli angloamericani. Il conflitto ebbe finalmente a terminare. La liberazione di Imola avvenne il 14 aprile 1945, mentre quella di Bologna il 21 aprile. Ricordo quando uscimmo da casa tutti insieme e come famiglia cattolica praticante andammo a ringraziare il Signore nella chiesa cattedrale. Ma soprattutto quando passando attraverso il centro cittadino, vidi tutta una serie di manifesti che inneggiavano ai liberatori. Uno di questi mi colpì particolarmente, quello del Comitato di liberazione nazionale nel quale tutti i partiti antifascisti sottoscrivevano un grande appello alla libertà e alla democrazia. Fra questi scorsi il Partito democratico cristiano che sarebbe divenuto la mia casa politica; e poco più che tredicenne pronunciai sottovoce: “Quello è il mio partito!”, capendo presto che in esso mi sarei riconosciuto. Da allora e fino a quando la Dc è esistita, ne sono stato militante e dirigente.

Nel 1965 viene eletto in Consiglio comunale a Bologna. Cosa ha rappresentato per lei entrare a far parte del processo decisionale della città?

A Bologna avevo già fatto un'esperienza come consigliere provinciale, eletto nel 1960. Avevo avuto occasione di incontrare personaggi di primo piano della vita politica cittadina; ricordo particolarmente l'avvocato Roberto Vighi, presidente della provincia di Bologna per diversi anni e il decano del consiglio, professor Silvio Alvisi, che fu mio insegnante di italiano e di storia. Il consiglio provinciale rappresentava per me una grande esperienza ma non la primissima, ero già stato eletto nel 1956 nel consiglio comunale di Imola, cittadina da sempre crogiolo politico di passioni e forti tensioni. Lì nacquero il movimento socialista di Andrea Costa all'inizio del Novecento e di fatto il Partito comunista. Proprio nel teatro comunale di Imola si riunì, inoltre, l'ala massimalista prima del congresso di Livorno del 1921 che decise la scissione dal Partito socialista, allora diretto da Filippo Turati. Il mio ingresso in consiglio comunale a Bologna avvenne con le elezioni amministrative del novembre 1964 e costituì il coronamento, in età ancora giovanile, della mia prima vera e forte esperienza politico-amministrativa. Fra gli aspetti di colore ricordo quanto fumo di sigarette nella sala del consiglio comunale! Se allora nell'aula tutti fumavano, ricordo con nostalgia che i consiglieri respiravano un'aria di libertà e anche di forte contrapposizione politico-amministrativa! Era sindaco Giuseppe Dozza, che, dopo pochi mesi dalla mia elezione a consigliere, io ed altri colleghi ci accorgemmo essere affetto da una

malattia che colpiva la memoria. Giuseppe Dozza, come un grande monumento umano e politico, stava gradualmente disgregandosi, perdendo assieme alla capacità di ricordare molte cose della sua vita e del suo presente. e quindi ricordo con tenerezza questo periodo in cui ci riunimmo come gruppo consiliare. Allora, l'unica opposizione era rappresentata soprattutto dalla Democrazia cristiana e da due consiglieri socialdemocratici. Poi c'era anche un liberale, l'onorevole Agostino Bignardi, che voglio qui ricordare perché è stato un personaggio di spicco della politica italiana e bolognese.

Ebbene, decidemmo di non attaccare più personalmente il sindaco, perché il sindaco, come persona, non era più in grado di difendersi. Si attaccava la giunta nel suo insieme, la politica della giunta, ma facemmo questa scelta, per un principio di umanità e di rispetto verso un uomo, che aveva rappresentato un'epoca e che era stato praticamente il primo sindaco della ricostruzione. Ho incontrato anche altri personaggi, prima di tutto all'interno del mio gruppo. Quando sono entrato si sentiva ancora l'onda lunga dossettiana, c'erano uomini come Fernando Felicori, Achille Ardigò, Enzo Anceschi, Giancarlo Tesini, Giuseppe Coccolini. Erano tutti personaggi che apportavano non solo un contributo professionale, poiché ciascuno aveva alle spalle anche una formazione professionale, ma che davano tutto il loro impegno ideale politico per la costruzione della *polis*, per la costruzione di questa città. Ma come oppositore di un tempo, voglio ricordare la solidità, la preparazione, la serietà di alcuni grandi personaggi, prima della giunta Dozza e poi della giunta Fanti. Voglio qui ricordare soprattutto Umbro Lorenzini, assessore al Bilancio, che in questo consiglio comunale è stato un primo violino politico.

Ho conosciuto nella mia vita tanti personaggi politici, ma devo riconoscere che uno dei più grandi, uno dei più preparati, è stato proprio Umbro Lorenzini. Ricordo i duelli oratori con Achille Ardigò, con Fernando Felicori e con Enzo Anceschi, cioè gli uomini che dovevano stare "a guardia" di questo personaggio. Era quindi un piacere sentire non solo l'arte oratoria, ma soprattutto i contenuti dei dibattiti che si aprivano in merito alla finanza locale, allo sviluppo della città. Oltre a Lorenzini, desidererei ricordare un altro grande assessore, il professor Athos Bellettini, docente di Statistica. Era stato allievo di Fortunati e poi di Campos Venuti, venuto da Roma, perché come architetto ed urbanista doveva progettare il futuro di questa città. Poi c'era l'allora giovanissimo Pier Luigi Cervellati a ricoprire l'incarico della viabilità di Bologna. Era anche la stagione dei grandi consiglieri comunali, che si interessavano della vita dei quartieri, nati da una fertilissima idea di Giuseppe Dossetti e di Achille Ardigò. Storicamente parlando, voglio ricordare che la prima volta che si parlò di quartieri, fu durante un incontro con Achille Ardigò, allora già professore di sociologia. Devo dire che sui quartieri c'era quasi sempre l'unanimità di consensi, perché tutti avevano capito che, proprio attraverso i quartieri, il cittadino diventava protagonista e partecipe della vita del palazzo.

Erano quartieri piccoli e di conseguenza c'era anche una maggiore intesa tra le forze politiche. In seguito si commise l'errore di fare dei maxi quartieri, cioè praticamente delle città di 50.000, 60.000, 70.000 abitanti, mentre allora, quando nacque l'idea dossettiana, il quartiere doveva essere proprio il quartiere dove la gente si trovava,

dove la gente discuteva, dove i ragazzi si incontravano. Questa era l'idea di quartiere, che nacque attraverso il famoso *Libro Bianco su Bologna* di Giuseppe Dossetti. Il libro di Dossetti è ancora oggi un tesoro, perché molti studiosi e molti ricercatori vengono da alcuni di noi, che rappresentiamo un po' la memoria storica di quel periodo, e ci chiedono di consultare il *Libro Bianco* di Dossetti nel quale c'era tutta una serie di proposte. Molte di queste si sono poi realizzate cammin facendo, ma ricordo anche che, quando intervenivano alcuni consiglieri comunali, ricordo soprattutto il socialista Crocioni, talvolta ci stancavamo di ascoltare spesso, non dico le stesse cose, ma sempre sul tema dei quartieri, tanto è vero che molti di noi, non in forma dispregiativa, ma con un certo pizzico di ironia, parlano i "quartierologi". Ecco, erano persone con le quali noi siamo riusciti, però, a fare diverse belle cose per lo sviluppo di questa città.

Si può affermare che nel 1965 si fosse già conclusa la fase aperta da Giuseppe Dossetti nel 1956, oppure si può parlare di un effetto di lunga durata dell'influenza dossettiana?

Giuseppe Dozza si ritira da sindaco per motivi di salute e subentra la *nouvelle vague* in consiglio comunale. Guido Fanti allora è segretario della Federazione comunista, ma c'era questa tradizione, ormai, che voleva che dalla Federazione del partito si passasse al consiglio comunale e così Guido Fanti nel 1966 diventa primo cittadino. Devo riconoscere che, attraverso questi innovatori, il dialogo, non l'intesa, il dialogo, diventa sempre più serrato. Fino a quel momento c'era stato un dialogo fortemente ideologico. La politica estera era quella che divideva nettamente i due schieramenti. Il Partito comunista guardava ancora con attenzione a tutto ciò che avveniva a Mosca, mentre noi Democratici cristiani guardavamo all'Europa che si iniziava allora a costruire, ma guardavamo anche alla grande democrazia americana e alle grandi democrazie anglosassoni.

Quindi la politica estera è stato l'elemento che ha creato una forte divisione in tutti i consessi elettivi. È in quel momento che Fanti comincia a pensare, assieme ai suoi assessori, alla grande Bologna, alla Bologna della fiera, dell'aeroporto, della tangenziale, dei grandi quartieri, come il Fossolo. I Democratici cristiani, che avendo delle responsabilità governative, avevano contatti con le forze di governo di allora, avevano delle responsabilità, delle responsabilità forti. Attraverso queste responsabilità, e sulla base dell'insegnamento dossettiano, il gruppo al quale io facevo parte sentiva la necessità di trovare dei momenti, non solo di dialogo, ma anche di concretizzazione per la risoluzione di alcuni grandi problemi per lo sviluppo della città. E ci furono, questi! Io ricordo sempre il discorso di chiusura della campagna elettorale di Dossetti, qui, proprio in Piazza Maggiore, una piazza piena di bolognesi, un comizio fatto da Dossetti e Fanfani, che allora era segretario della Democrazia cristiana. Appartenevano al famoso gruppo cosiddetto "del Porcellino", perché abitavano in un quartierino, che era definito "il Porcellino". Ricordo la chiusura del discorso di Dossetti che disse: "A me interessa soprattutto lo sviluppo della città, poi vengono i voti, ma prima lo sviluppo della città!". E ricorderò sempre Fanfani con il suo modo molto concreto di affrontare i problemi, che replicò,

rivolgendosi a Dossetti: “Caro Pippo, è importante lo sviluppo della città, ma senza voti, lo sviluppo della città non ci sarà affatto!”.

Attraverso questi insegnamenti, il gruppo consiliare, avendo anche delle responsabilità esecutive nella città, come Democrazia cristiana - allora il presidente della Cassa di Risparmio era un democratico cristiano, il presidente della Camera di commercio era un democratico cristiano, il presidente della Fiera, che era di nomina nazionale, era un democratico cristiano - attraverso queste istituzioni, senza confondere i partiti, riuscì a fare delle scelte molto coraggiose di cui si vive ancora oggi dagli Settanta.

In questo contesto ci fu, come primo attore, la Chiesa di Bologna. Il Cardinal Lercaro incominciò a parlare delle nuove Chiese, dei nuovi quartieri; al centro dei quartieri doveva esserci la Chiesa, non solo come momento di fede, ma anche momento associativo e fece venire dei grandi architetti. Non a caso se si sono fatte anche delle belle Chiese, lo si deve soprattutto a questa iniziativa, che tutto sommato era convalidata dalla stessa amministrazione comunale. Sembrerà strano considerato l'anticlericalismo che c'era nel Partito comunista dopo la guerra fino agli anni Sessanta, ma che in seguito scomparve. Io ricordo che, quando si trattò di votare la costituzione, lo dico non solo per fatto storico, Palmiro Togliatti fu molto avveduto, fece votare al suo gruppo l'articolo 7, che prevedeva appunto i rapporti tra Stato e Chiesa, attraverso resistenze notevoli. Quindi voglio dire che queste forme di anticlericalismo stavano scomparendo, il riformismo quasi socialdemocratico entrava nell'anima del Partito comunista di allora e non a caso Bologna era presa come esempio da molte testate di giornali, molti giornalisti venivano da tutte le parti d'Italia per vedere cosa succedeva, se c'era quest'intesa tra noi e i Comunisti, ma poi si accorgevano che l'intesa non c'era, c'era l'accordo sulle cose concrete. Questo ci tengo a dirlo, perché questo rispecchia la storia di quel periodo.

Come spiega questa diversità di Bologna che mi pare duri almeno fino al 1970 e che vede come protagonisti in prima persona il sindaco Guido Fanti ed il Cardinale Giacomo Lercaro, fino al conferimento della cittadinanza onoraria al Cardinale il 26 ottobre 1966?

In quel periodo, dopo la destalinizzazione, inizia nel mondo un certo disgelo: Kennedy, Krusciov, il grande papa Giovanni XXIII sono i leader mondiali che creano i presupposti anche per un dialogo migliore tra i partiti, talvolta anche tra partiti che erano lontani tra loro. Questo lo dobbiamo ricordare, perché sarebbe un falso storico se noi non capissimo che nel mondo incominciava a cambiare qualcosa. Quindi a Bologna c'era già un avviamento di discorso e ricordo quando Dozza - allora era ancora sindaco - decise con il Gonfalone di andare ad accogliere il pastore della Chiesa bolognese, che era stato un protagonista del Concilio Vaticano Secondo e fu una specie di terremoto. I primi ad essere increduli erano molti conservatori, del Partito comunista e anche conservatori del mondo cattolico. “Che cosa sta succedendo?” si chiedevano; oggi si direbbe: “È un ‘inciucio’?” No, era il riconoscimento da parte del primo cittadino, e da parte quindi della giunta e del

consiglio comunale, del ruolo che aveva esercitato la Chiesa nel mondo in quei tre anni di Concilio.

Il grande ispiratore di questa pagina della Chiesa fu certamente un papa ottantenne come Papa Giovanni XXIII, che nessuno immaginava fosse in grado di imprimere una svolta così radicale alla Chiesa cattolica. Questo fu un grande fatto; tutti ne parlarono e probabilmente alcuni si scandalizzarono anche, ma questo segnò un clima nuovo nella città, perché il cardinale Lercaro, che prima del Concilio era visto più come governatore, che pastore, diventò il pastore di tutti, il pastore anche dei non credenti. Inseguì fino alla noia l'insegnamento giovanneo, l'insegnamento del Papa Giovanni XXIII, quando il Papa diceva: "Dobbiamo combattere l'errore e non gli erranti". C'è una profonda differenza tra l'errore e gli erranti e quindi il Cardinale Lercaro con il Concilio Vaticano Secondo inizia una nuova stagione. Io sono talvolta in dissenso con alcuni che vedono solo la seconda parte dell'episcopato di Lercaro, c'è una prima parte che non è in contraddizione con la seconda, ma che è un'altra parte rispetto alla parte postconciliare.

A questo punto si arriva al riconoscimento della cittadinanza onoraria al pastore della Diocesi di Bologna. Fu un grande evento, io purtroppo non potei partecipare, perché ero a letto con una febbre altissima, comunque questo fatto fece discutere ulteriormente tutti coloro che culturalmente erano rimasti indietro. Fu un grande evento, nessuno di noi sapeva quello che le ambascerie stavano facendo tra palazzo d'Accursio e via Altabella, dove c'è la sede dell'Episcopio e noi lo venimmo a sapere quando le cose erano già state fatte, erano già state consolidate anche nei minimi particolari, anche tutto il cerimoniale. Quindi ci furono dei rapporti molto segreti e ci fu la grande notizia, probabilmente, anzi senza probabilmente, ma solo il nostro capogruppo, allora Fernando Felicori, sapeva di tutto questo, ma non ne aveva parlato con nessuno, perché era un rapporto privilegiato che si era creato direttamente tra l'Arcivescovado e il comune. Poi è logico che i gruppi politici sono stati coinvolti in questo grande evento.

Il Cardinale Giacomo Lercaro venne in comune e gli fu data la cittadinanza onoraria, ma venne con che cosa? Venne con il Vangelo e depositò il Vangelo qui in quest'aula del consiglio dicendo: "Questo è il libro che ha fatto il nuovo mondo!". E di lì naturalmente si aprirono dopo anche tante altre strade, senza però mai parlare di Repubblica Conciliare. A Bologna non c'è stata una Repubblica Conciliare, ci sono stati momenti molto duri nel passato e momenti di collaborazione perché si riteneva che ormai il mondo dovesse guardare ben oltre certi confini.

In quegli anni iniziò il distacco del Partito comunista da Mosca, negli anni Settanta Berlinguer andò a Mosca - io ricordo molto bene una fotografia vicino ai capi del Cremlino, mi sembrava ancora più piccolo, Berlinguer - però ebbe la forza di dire che era finita un'epoca di sudditanza. Questa è stata la storia di quegli anni, che ha creato poi un modo civile per fare politica.

Le differenze ideologiche e politiche rimanevano, non vi è dubbio. Voglio ricordare che nel 1956, Dossetti per sei mesi non diede la mano al sindaco Dozza, benché si stimassero moltissimo, non per scorrettezza, ma come fatto politico, perché allora

tutto il Partito comunista, che era ancora impregnato di stalinismo, batté le mani ai Russi, che invadevano l'Ungheria.

Se esiste questa diversità per Bologna, come si spiega il rapporto tra la politica nazionale di opposizione e quella locale di dialogo?

Bologna camminava molto in fretta, rispetto al contesto politico e istituzionale italiano e quindi molti incominciarono a fare da frenatori. Il cardinale Lercaro fece quel famoso discorso coraggiosissimo del primo gennaio del 1968, quando prese di mira quello che stava avvenendo in Vietnam, affermando: "Basta con i bombardamenti, la Chiesa non può non dire basta!". Fu un discorso che lasciò il segno in tutto il mondo, non solo in Italia. Lercaro, soprattutto dopo il Concilio Vaticano Secondo, parlava spesso della Chiesa dei poveri, erano discorsi che molti non erano probabilmente culturalmente pronti ad ascoltare e seguire. Perché non dirlo dopo tanti anni? È chiaro che Lercaro obbedì alle gerarchie vaticane e aveva già raggiunto una certa età, però non c'era ancora l'obbligo dei 75 anni di lasciare le redini della Diocesi, comunque si ritirò obbedendo e si ritirò in silenzio e naturalmente la stella di Lercaro continuò a brillare, ma non aveva più quell'autorità che aveva quando era titolare di una grande Diocesi come Bologna.

Poi anche Guido Fanti passò in Regione, molti erano in quel periodo regionalisti, ritenevano che il nuovo ente territoriale fosse uno dei momenti più importanti della vita democratica del paese e quindi molte intelligenze passarono in Regione, non solo Guido Fanti, ma anche Fernando Felicori, capogruppo della Democrazia cristiana perché si trattava di costruire una formazione istituzionalmente ancora embrionale. A Bologna arrivò Renato Zangheri, uomo di grande cultura e spessore, che ha avuto il merito di mettere Bologna in vetrina in tutto il mondo; più che Sindaco, è stato un Ministro degli esteri; era un uomo fortemente ideologizzato, proprio perché forse questo spessore culturale lo portava ad essere molto rigido su alcune cose, però anche con Zangheri ci furono momenti di collaborazione, soprattutto quando ci furono le grandi stragi.

Voglio ricordare la strage dell'*Italicus*, che fu la prima grande strage, per non parlare di quella del 2 agosto 1980, che avviene molto tempo dopo. Anche le stragi crearono una certa divaricazione tra i partiti, perché c'era una cultura di estrema sinistra che sosteneva che erano stragi di Stato.

Posso fare un ricordo personale? Dopo l'attentato all'*Italicus*, allora ero segretario della Democrazia cristiana, quando di fronte ad una piazza gremitissima ci fu un'introduzione da parte di un sindacalista e poi parlarono tutti i segretari dei partiti e quando annunciarono che parlava il segretario della Democrazia cristiana, ci fu un coro che me lo ricordo ancora, un coro che non terminò, fino a quando non terminai io velocemente, perché io sapevo, anzi ero convinto nella mia buona fede, della validità delle mie idee e anche della validità delle idee del mio partito, un partito di ispirazione cristiana, non poteva mai avallare eventuali stragi, comandate forse dai Servizi segreti, non lo so, oppure da servizi di altri paesi.

Poi ci fu il craxismo, che alla fine si mise in mezzo nel dialogo tra Democratici cristiani e comunisti e naturalmente quando nel 1976, Craxi divenne segretario del

partito - prima c'era De Martino, che predicava gli equilibri più avanzati, addirittura l'intesa tra Partito socialista, Partito comunista e Democrazia cristiana - cambiò tutta l'impostazione del Partito socialista e obiettivamente in quel momento la Democrazia cristiana doveva necessariamente, prima di dialogare e di confrontarsi con il Partito comunista, dialogare e confrontarsi con il Partito socialista. C'è stato un momento di raffreddamento nella città, a tal punto che c'è stato un rallentamento anche di tutte le grandi opere, quindi devo dire che è stato un periodo molto duro della vita politica italiana. Ricordo tutti i momenti e gli "anni di piombo", molti di noi la sera non potevano uscire, soprattutto gli uomini politici più impegnati, io ricordo dopo quello che avvenne con la morte del giovane Francesco Lo Russo. Fu un momento di grande tensione nella città e il sindaco Zangheri era chiamato allora da questi giovani extraparlamentari "Tangheri", per dire, cioè c'era un clima contrario anche al partito di governo della città, che era il Partito comunista.

Poi fortunatamente le cose si avviarono nella direzione giusta fino agli anni Novanta, poi c'è stato un periodo, quello che viene dopo, che mi interessa di meno, perché io, poco dopo il '90, "stacco la spina" politica, per dedicarmi ad altre cose.

Intervista di Paola Furlan

Bologna, Sala del Consiglio Comunale, 19 luglio 2006.